

## Se non sei come loro

di Massimo Arcangeli

Ivan Cotroneo

LA KRYPTONITE NELLA  
BORSA

pp. 210, € 14,50,

Bompiani, Milano 2007

Napoli, 1973. Peppino Sansone, sette anni. Rosaria, la madre, già aspirante insegnante e ora segretaria in uno studio di commercialisti, e Antonio, il padre, prima commesso e poi direttore in un negozio; i genitori campani di lei (Carmela e Pasquale), quelli friulani di lui (Rosa, un bel giorno, viene colta in flagrante dalla nuora: ha legato il nipote a una sedia per farlo star buono); Titina, Federico e Salvatore, i tre fratelli (minori) di Rosaria. E poi Gennaro de Cicco: in abito da Superman s'improvvisa portiere di retroguardia nel caseggiato in cui abita Peppino (si apposta in cima alle scale e intima ai condomini di aprirgli la borsa: vuol vedere se contiene kryptonite); una sera va a trovare come al solito il cugino Michele, si denuda completamente, gli rivolge una disperata richiesta d'aiuto ("Spogliati pure tu. Fammi vedere se sei uguale a me") e, quando fa per toccarlo, ne riceve un'"occhiata feroce"; l'indomani si getta sotto le ruote di un autobus, portando con sé le sue domande senza risposta.

È il perno di tutta la storia questo tenero e infelice Nembo Kid; scioglie in tragedia l'attrazione per il suo stesso sesso, ma sopravvive nondimeno nell'immaginazione di Peppino, che prende per mano lungo il racconto per renderlo consapevole della sua diversità: "Tu sei fatto come me. Non sei uguale a loro", gli dirà alla fine prima di caricarlo sulle spalle e di sollevarsi in volo su una magica Napoli notturna; il piccolo allora capisce: "Pensò a tutta la vita che doveva ancora venire, dopo quella notte, e improvvisamente si sentì felice".

"Loro" sono i parenti, gli amici, i conoscenti. "La gente". Ma non sono pochi i "diversi" come Gennaro e Peppino. Si muovono come marionette sulla scena del piccolo mondo animato che scorre vivace davanti agli occhi ingenui e stupefatti del bambino: la zia Titina, troppo disinvolta in materia di sesso agli occhi di Rosaria ("La libertà sessuale di sua sorella la indisponeva. Il percorso diverso andava bene, ma precisamente a quanta distanza si situava dal percorso della zoccola?"); lo zio Salvatore, il più piccolo dei quattro Sansone, che porta collanine vivaci, indossa pantaloni a zampa d'elefante bassi in vita, si passa il mascara colorato sugli occhi come l'alieno, *glam* Ziggy Stardust di David Bowie e, pur non capendo quasi nulla d'inglese, sa a memoria le canzoni dei Beatles; la sorella della sua madre Lina, che piomba in classe abbigliata e acconciata come un

uomo ("capelli brizzolati tagliati corti, giacca, gilet e pantaloni marroni, una camicia a righe con una cravattina stretta pure marrone, e scarpe di pelle bicolore con i lacci"); lo zio Bambiniello, "che tutti chiamavano 'A Bambinella a causa della sua predilezione per gli abiti femminili".

La diversità è d'altronde il tono fondamentale della poetica di Cotroneo, dal vitreo *Re del mondo*, sorprendente nell'improvvisa, finale virata verso il noir - l'effero omicidio di un bisessuale Andrea ai danni di Martina, dettato nel profondo dall'ossessivo desiderio di diventare un attore famoso - e però troppo compromesso dai debiti contratti verso gli scrittori americani (e la nostra Santacroce), alle *Cronache di un disamore*, protagonisti Luca e Maurizio, dove già s'intravedeva lo scrittore di vaglia. Quel tono, in questa *Kryptonite nella borsa*, moltiplica le sue presenze proprio grazie al potere evocativo del soprannome, nella migliore tradizione popolare (viene però in mente anche l'Aldo Busi del *Seminario sulla gioventù*), che ci fa apparire diversi anche da noi stessi; come quando, uomini e *donni*, donne e *uomini* dell'era digitale, ci inventiamo più moderni *nicks* o ci affidiamo all'identità posticcia di un *avatar*.

I sostituti del nome comandato investono soprattutto la teoria interminabile degli zii di casa Sansone, con una sarabanda di nomignoli, nomi "di riserva", ipocoristici: *nomina actionis*, come la zia *Pensaeriflettibene* ("così detta perché prima di prendere una qualsiasi decisione si portava l'indice della mano sinistra alla tempia ed esortava se stessa a un momento di riflessione, ripetendo a voce alta quell'invito alla meditazione"); nomi di professioni e di mestieri (lo zio *Beccaio*, la zia *Cantante*, la zia *Sensale*), magari suggeriti metonimicamente dalla determinazione di quelli battesimali (lo zio *Gigino delle Sedioline*, "che aveva un'attività di commercio di sedie impagliate all'Annunziata", e la sua gentile consorte, la zia *Enzina delle Sedioline*), o metonimici senz'altro (la zia *Casaforti*, dalla merce trattata nel suo negozio, e la zia *Bellablu*, dall'insegna "della sua boutique di vestiti"); appellativi affibbiati per contrappasso (lo zio *Settebellezze*, "a parere concorde di tutti il più brutto") e dichiarazioni di stato sociale o civile (la zia *Zitella* e le zie *Signorine*, la zia *Vedova* e la zia *Orfana*); nomi normali assegnati solo per distinguere (la zia *Adele*; in realtà Antonietta, ma occorre evitare di "confonderla con un'altra parente") o ricavati dal luogo di provenienza (lo zio *Conte*, "che non vantava titoli nobiliari ma abitava ai Gradini Conte di Mola"); designazioni metaforiche: lo zio *Prevete*, perché "fin da piccolo aveva avuto

un'aria seria e misteriosamente compunta", e la zia *Monaca*, la cui motivazione, non resa esplicita, pure s'intuisce; lo zio *Birillo*, "così detto perché andava in giro impettito e solenne sulla sua vespa grigia"; la zia *Spagnola*, "che era napoletana da quattro generazioni ma indossava sovente gli scialli"; lo zio *Scienziato*, "l'unico, almeno nel ramo collaterale della famiglia a cui apparteneva, ad avere conseguito la licenza media". Ma i soprannomi trascinano un po' ovunque, coinvolgendo figli, nipoti e quant'altro: quando Pasquale acquista cinque pulcini colorati e tre di essi (*Primo*, *Secondo* e *Terzo*, così li chiama), contrariamente al solito, reggono eroici al freddo ambiente notturno di casa Sansone, ricevono l'"epico nome" di *Sopravvissuti*; tante le vie, le piazze, le zone di Napoli che nessuno è avvezzo a indicare con il nome imposto dalla toponomastica; il futuro maestro Riccardo Muti, compagno di liceo di Federico e "riservato ai limiti della misantropia", viene chiamato da tutti *il Musicchiere*.

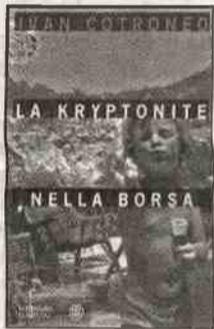
Sullo sfondo gli anni settanta. Così pieni di fermenti, seppure avari di buona letteratura. Aerei e trasognati, quasi impalpabili, di una leggerezza disarmante e ben diversa da quella equivoca di Culicchia (*Il paese delle meraviglie*). Anni nei quali, ci aiuta a ricordare Cotroneo, Raffella Carrà intonava *Rumore* e *Maga Magbella*; la famiglia italiana media con bambini in età scolare comprava cartoncini bristol e pennarelli Carioca e non poteva fare a meno di riservare un posto in libreria ai *Quindici*; mamma e papà leggevano i gialli

Mondadori (Rosaria ama quelli di Patrick Quentin) mentre i figli più grandicelli divoravano gli albi di Kriminal e le storie dell'*Intrepido*, ascoltavano i Dik Dik e le Orme, giocavano al flipper; si sorseggiavano Vov e Zabov, il Mandarinetto Isolabella e il liquore Strega, la Sambuca Molinari e Cambusa One l'Americanate; si sfogliava il "Radiocorriere" e si guardavano in tv le pubblicità di Carosello, gli sceneggiati e le operette, i film al lunedì e al mercoledì sul primo e sul secondo canale; si andava tutti insieme alla fiera o al mercato.

Non so se a un critico è lecito più di tanto commuoversi, fino a gettare le armi. A me è capitato, come mai in anni recenti. Sarà stata la felicità possibile prospettata nell'*explicit* al "diverso" Peppino (la stessa sorte toccata ai suoi due predecessori: Andrea, rinchiuso in carcere dopo l'assassinio, è "contento e finalmente sorride", Luca si lascia dietro di sé il "disamore" e sorride anche lui, alle cose "belle" e "allegre" che lo attendono). O forse, arrivati al fatidico giro di boa, si cede più facilmente. Lo scrittore però è grande. E poi c'è la kryptonite: se ha la meglio su un supereroe può avere facilmente ragione di un comune mortale.

maxarcangeli@tin.it

M. Arcangeli insegna linguistica italiana all'Università di Cagliari



## Un enorme centro commerciale

di Mario Marchetti

Elena Stancanelli

A IMMAGINARE UNA VITA  
CE NE VUOLE UN'ALTRA

pp. 176, € 11,

minimum fax, Roma 2007

Con un titolo che è un verso di una poesia di Victor Cavallo (romano o, per meglio dire, della Garbatella), Stancanelli ha pubblicato nella collana "nichel" di minimum fax un libro dedicato a Roma, sua città d'elezione, dopo avere fatto i conti in *Firenze da piccola* (Laterza, 2006) con la sua città di imprinting etico e familiare. I due libri strettamente connessi (vi tornano temi, riflessioni e personaggi) insieme costituiscono una sorta di autobiografia individuale e di generazione. La mano di Stancanelli, in questo tipo di scrittura, è particolarmente felice e certi grovigli affrontati nei romanzi (*Benzina*, 1998 e *Le attrici*, 2001), come l'identità sessuale, l'autonomia femminile, il rapporto amatodioso con il teatro paiono qui trovare un più agile sviluppo.

Stancanelli è nata nel 1965, e il fatto cronologico diventa un fatto di generazione e di visione del mondo: è adolescente e poi giovane negli anni ottanta, quelli da bere. Della contestazione, ricorda il calpestio dei giovani in fuga per via Calzaiuoli, il fumo delle molotov, le cariche della polizia, mentre con le amichette si gusta un gelato. Lo spirito del tempo, quello evenemenziale, la ha solo e sempre sfiorata o lo ha solo e sempre sfiorato, vuoi per motivi biografici vuoi per naturale ritrosia. Ma il retaggio mentale e di costume del '68 è per lei un fatto amabilmente (e incontrovertibilmente) scontato. Non c'è da discuterne. L'individuo donna ha in pugno se stesso, come qualsiasi altro, o come qualsiasi altro ha i suoi tremori. L'empatia per personaggi come Absolute Bjork, la facinorosa star punk islandese, o come Elfriede Jelinek, la Nobel austriaca *terribilis*, la dice lunga sulla sua idea di donna e, dunque, di uomo e, dunque, di individuo. Stancanelli, laureata in lettere moderne, lascia Firenze - città trascinante di *haughty contempt* ma provinciale e vittima consenziente di un turismo miasmatico - per Roma e l'Accademia d'arte drammatica. Ma prima di abbandonare l'altezzosa e inibente città, Diquaddarno, occorre ricordare la bellissima ultima sezione di *Firenze da piccola* dedicata a Giorgio La Pira, a don Mazzi e all'Isolotto, cioè all'altra Firenze, a Diladdarno, a cronotopi anch'essi sfuggiti all'esperienza diretta dell'autrice, ma a lei, come biografa di città, trasversalmente pervenuti con la loro suggestione.

Ma adesso: A Roma! A Roma! La città, all'inizio, verrà vissuta da Stancanelli studentessa fuori sede come una sorta di "enorme cen-

tro commerciale dove acquistare opportunità", senza spessore, senza rizomi, senza un fuori. Solo più tardi, con ormai alle spalle i due romanzi citati, avrà per lei inizio l'avventura esistenziale destinata a confluire in *A immaginare una vita ce ne vuole un'altra*, la scoperta del corpiccione diffuso dell'urbe, con i suoi non luoghi, i suoi ipo-luoghi, i suoi iper-luoghi. Stancanelli aveva deciso di "dimettersi dalla vita" e di avere una stanza tutta per sé, consacrando unicamente alla scrittura d'immaginazione. Impossibile. Così, con la complicità della redazione romana di "Repubblica" e della rivista "Accattone" (2003-2004), nasce l'idea di "un modo di raccontare la cronaca [e, aggiungerei, la città] che non fosse il giornalismo", insomma, di scardinare i codici. E così iniziano le incursioni in vespetta Primavera della novella Alice (miope) oltre lo specchio.

Scopriamo il Tufello e la Garbatella di oggi, i quartieri residenziali di Axa e Casalpalocco per calciatori, mogli appetitose e pigre, & affini. Torniamo a Primavalle, con le tracce dei suoi roghi del 1973 e

le sue scritte del tipo "Nesta come Versace: frocio morto", cioè l'eterna Roma di camerati e compagni, e dell'omofobia gridata. Ci sono la Cartonopoli di Colle Oppio, dove stranieri di tutto il mondo vivono in loft immaginifici fatti di materiali precari, l'incredibile Museo della Anime Purganti, con i suoi

dieci cimeli a testimonianza dell'esistenza oltre la morte, è l'affascinante Museo Agostinelli a Dragona che accumula infinite raccolte di oggetti "inutili", come bastoni da passeggio, animali impagliati, *Mein Kampf* in taschino. E tante altre cose, il Verano, il Portonaccio, villa Palombara, Ikea, McDonald, e tante vere presenze, da Cristina Campo, a Pasolini a Vespignani a *Medici contro la tortura*. E, infine, l'outlet di Castel Romano, un non luogo emblema della nostra epoca, rassicurante, irredimibile, dove il tempo è immobile e non può accadere nulla di definitivo (la morte ne è stata espulsa): sito perfetto per i nati negli anni sessanta, "quelli dell'interail e dei cartoni animati giapponesi, dell'immigrazione alla Kureishi e di Giochi senza frontiere".

Ultimo messaggio dell'intrepida Stancanelli: non c'è solidarietà senza godimento (reciproco), vedi l'Orchestra di Piazza Vittorio (Roma). Ok. Anche qui, scardiniamo i codici! Un libro, il suo, che è un compendio in miniatura della modernità (quella della cosiddetta fine della storia, ma che della storia conserva tracce interrate), un prontuario per orientarsi nel *mall* in cui siamo immersi, e discernere anche qualche *way out*.

mariomarchetti@libero.it

M. Marchetti è insegnante e traduttore

